CLAVDIO CASARE:

DRAMA PER MVSICA.

Nel Teatro Vendramino
à San Saluatore.

L'ANNO M. DC. LXXII.

DI
AVRELIO AVRELI
Opera Decima Sesta

RISTAMPATA.

DEDICATO
ALL'ALTEZZA SERENISS.
DI
GIO: FEDERICO
DVCA di Bransuich, Luneburgo, &c.

IN VENETIA M.DC.LXXII.

Presso Francesco Nicolini.
Con Lic. de' Sup. e Priuilegio.

Boretti Giò Antonio · cav.

SERENISSIMA ALTEZZA

A Fama, che figlia immortale dello ſplendore dell' A. V. S. rinaſce ſoura rogo d'eterni Lauri Imperiali glorioſa Fenice, nel rimbombar con oricalco ſonoro dà l'vno à l'altro Emiſpero le geſta inſigni di V. S. A. ſuegliò ſouente i Cigni più famoſi d'Elicona, e de l'Adria a conſa-

ſacrarle i lor carmi.

Stupì l'Aurora in Orien
all'hor che vide ſotto l' Or
gelate diffonder raggi vn
pollo, ch'à vn tempo ſteſſo
le Riue del Caſtalio indo
douea veſti di Lauro à l'ig
de habitatrici di Pindo; e
lò di perpetuo timore l'
fedel Boriſtene, all'hor ch
mirò ne i campi di Marte
lar l'Aquile Sereniſs. di Br
ſuich con i folgori di Giou
ne gl'artigli contra l'empie
ſte de gl'Ottomani Gigant
gl'armonici fiati dell'occhi
Diua volante riſuegliataſi
co la mia pouera Clio bran
ſa di prolungar la linea di q
gli oſſequii diuoti che pri
più

piò già tredici anni nelle ſue humiliſſime dedicationi del Medoro, & Antigona conſagrati all'AA. SS. del Sig. Duca Giorgio Guglielmo, & Erneſto Auguſto glorioſi fratelli di V.S.A. ardiſce al preſente a di lei Sereniſſimi piedi terminar il punto delle ſue più profonde oſſeruanze: Publicandoſi eternamente obligata à le Gratie benigne di V.S. A. ne l'onor riceuuto di trè ſuoi valoroſiſſimi Alcidi per ſoſtentamento a ſuoi deboli carmi, quali con catene d'armonioſe voci, ch'eſcono dalle lor labra canore, vniti à la melodia d'vn nuouo Cigno della bella Partenope, legano i cuori di

 chiun-

chiunque gli aſcolta. Su
co per tanto l'A. V. S. ric
queſto oſſequioſiſsimo
ſtato della mia diuotione
quell'animo,ch'è di gran
za pari all'Impero,e alla
mentre proſtrato mi de

Di V. S. A.

Venetia li 27. Decembre 1672.

Hum. Deuot. Obligat. S
Aurelio Aurel

L'AVTTORE

A chi Legge.

AMico; mi confesso à tal segno obligato à la tua cortesia nel vederti compatir tante mie Dramatiche debolezze, che si come tu benignamente non cessi di tolerarle, io così giamai sono per istancarmi ne l'applicatione di seruirti di tutto core. Ti presento il mio Claudio ricco più di canzoni, e d'ariette, che d'accidenti. Basti il dire, che sia Drama per Musica. Che si può fare? s'oggi dì i capricci di Venetia così la vogliono, io procuro d'incontrar il lor gusto. Il pretender di colpire nel segno, è temerità. Il sortire l'applauso vniuersale, è fortuna. L'Apollo, ch'hà animato il presente Drama è stato il Signor Gio: Antonio Boretti Mastro di Capella nuouamente eletto da l'Altezza Serenis. di Parma; E s'egli con la dolcezza de la

ſua Muſica già fatta al mio Eliogaba
& à l'Ercole in Tebe l'anno paſſato ri
pì l'orecchie de' vditori di ſoaue ar
nia, acquiſtandoſi l'aggradimento,
applauſo de' ſpettatori; queſt'anno ſp
che la Muſica del Claudio ſia per m
giormente dilettarti; e perche tu co
ſca, ch'io procuro in tutto quello, c
poſſo incontrare la tua ſodisfattione
voluto di nuouo farti riſtampar l'Op
con le ariette mutate, acciòche poſſi
gerla ſenza traſcorrer con l'occhio, co
ſi rappreſenta in varij lochi abbreuia
Moſtrati benigno nel compatire ſe p
ch'io ti auguro ogni bene.

ARGO

ARGOMENTO

Di quello s'hà da gli Annali, e dall' Historia di Tacito.

CLaudio Cesare Imperator di Roma dopò la morte di Messalina sua moglie, si sposò ad Agrippina vedoua di Gneo Domitio, e madre di Nerone. Furono queste nozze stabilite co'l mezzo di Pallante discendente dal sangue de i Rè d' Arcadia, e fauorito d' Agrippina: mà perche quest'era figlia di Germanico fratello di Claudio, per render questi più honesta la causa de' suoi nouelli Himenei promosse il Senato di Roma à promulgar vna Legge, che fosse lecito al Zio sposar la Nepote, qual Legge publicata, fù Agrippina acclamata Imperatrice, & Augusta; ne passò molto tempo, ch'ella seppe co' le sue blanditie indur Claudio ad adottar in suo figlio Nerone. Sucessero in quel tempo spauenteuoli terremoti, & altri strani prodigi nel Latio, che diedero motiuo à Claudio di far sacrificare molte vittime nel Bosco Sacro à Diana per render placata l'ira de' Numi. Si ribellò frà mentre à Romani Mitradate Rè d'Iberia, giouine fiero, desideroso d'occupare l' Armenia, & il Regno del Bosfero; ma poco dopò atterrito, e atterrato da quella potenza, ch'era vn fulmine in guerra contro i Nimici del Tebro, fù costretto ricorrer pentito à piedi d' Eunone Rè degli Aorsi grande amico à Romani, pregandolo à procurargli la pace, e'l

perdonò appresso di Claudio. Questi v
da le persuasioni d'Eunono, fatto venir
tradate à Roma, gli perdonò generosam
te ogni offesa, e gli concesse benignamen
la pace. Fù poco prima di questi successi
nio Silano Console Romano, e Padr
Giunia accusato in Senato di violata
tà d'Augusto, e spregiata Maestà di T
rio; onde sbandito da Roma, fù in gr
de la Famiglia Illustre de' Giunij releg
in Citerea. Su'l fondamento di questa n
lissima Historia inalzando il supposto d'
cidenti verisimili.

S I F I N G E,

Che Silano sbandito innocentemente
Roma abbandonasse la Patria, lascia
Giunia sua figlia in età bambina sotto
custodia di Drusa sua Nutrice.

Che sdegnato contro i Romani ricorr
sotto nome di Osmiro a Mitradate, desi
roso anch'egli d'unire a la Corona Iber
proprie vēdette; doue co'l mezo de' suoi
tuosi costumi acquistata la gratia, e l'aff
di Mitradate, diuenuto in quella Corte
nuto, desideroso di riuedere Giunia su
glia si portasse finalmente sconosciuto
Roma co'l medesimo Rè, quando fù inu
à Claudio da Eunone à stabilir seco la p

Che Claudio (hauendo già fatto inal
sontuosissimo Tempio à la Dea Pace in
ma) volesse nel Tempio medesimo stab
la pace con Mitradate, e quì principia l'
treccio del Drama, à cui porge il nom
Claudio Cesare.

INTERLOCVTORI.

Claudio Cesare Imperator di Roma.
Agrippina Imperatrice moglie di Claudio.
Nerone figlio d'Agrippina.
Mitradate Rè d'Iberia.
Silano Vecchio Console Romano sotto nome d'Osmiro.
Giunia figlia di Silano.
Pallante fauorito d'Agrippina.
Drusa vecchia Romana Nutrice di Giunia.
Lepido Duce Romano.
Niso Seruo di Corte.

C H O R I

Di Alabardieri
Di Caualieri } con Claudio.
Di Paggi con Agrippina.
Di Caualieri Iberi con Mitradate.
Di Guerrieri con Nerone.
Di Soldati con Lepido.

S C E N E

NELL' ATTO PRIMO

Tempio della Pace in Roma.
Loco di delitie d'Agrippina nel Monte
Celio.
Loggie Reali ruinate in parte dal ter
moto.

NELL'ATTO SECONDO

Reggia di Claudio.
Cortile degli Appartamenti d'Agrippina.
Galeria Reggia.

NELL' ATTO TERZO

Anfiteatro per publici ſpettacoli ripieno
Popolo.
Caſtello sù le riue del Teuere doue ſtà in
prigionata Agrippina.
Sala Regia.

B A L L O P R I M O.
D'Artefici Muratori
BALLO SECONDO.
Di Gladiatori.
La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Tempio della Pace in Roma.

Claudio. Mitradate. Lepido. Silano. Caualieri Latini. Alabardieri con Claudio. Caualieri Iberi con Mitradate. Popolo Romano.

CHiuda Giano le porte; (Ibero
Vegga Claudio oggi vnirsi al Regie
Mit. Cesare errai; ma del mio er-
ror mi pento,
Di tua spada al balen vinto mi dono;
E tù mentre mi dai pace è perdono,
D'alte glorie m'illustri il pentimento.
Cla. Cangio 'l brando in vliuo, e co'l tuo settrò
Stabilisco la Pace.

Mit.

Mit. Io di Quirino al Soglio
Fede eterna consacro;
E di Claudio al gran nome offro diuoto
Per trofeo di tue glorie 'l core in voto.
trà sè. Sil. Pietosi Numi, e quando
Fia, che a Cesare, a Roma, e al mondo io
Suelar la mia innocenza? ah, che già mai
Credo goder d'vn si bel giorno i rai.

SCENA SECONDA

Drusa. Giunia. Claudio. Mitradate
Lepido. Silano.

Dru. à Giunia O'Poco l'intende
Tua vaga beltà;
A balla, che prega
Mai nulla si nega,
Ma 'l tutto si dà.
O' poco, &c.
Ecco Claudio: che temi? a' Regi piedi
Prostrati ardita, e chiedi.
Mit. Sommo Augusto dhe mira
Che leggiadra Donzella.
Cl. Ignota è a le mie luci.
Mit. O' quanto è bella! *tr.*

Giunia S'ingenocchia auanti Claudio.

Giu. Gran Monarca Latin, Gioue terreno,
A le cui Regie piante
D' humil cor supplicante
Alcun prego già mai languir si vide,
Dhe Giunia dolente
Le preghiere diuote.

Accogli o Rè ne l'alma tua clemente.

Cl. Tù Giunia sei ? del Console Silano
La nobil figlia? Sorgi ò bella. O come *trà se.*
Veggo il Tago ondeggiar sù quelle chiome.

Silano à l'espressioni di Giunia la riconosce per sua figlia.

Sil. O mia prole adorata
De la canitie mia dolce sostegno
Pur ti riueggo; e adulta pur ti miro, (*trà se.*
Ma scoprirmi non posso. Ahi che martiro?

Cl. Bella con core ardito
Le tue brame dispiega.

Giu. Vn giusto oppresso,
Vn'accusa fallace,
Vn innocente condannato a torto
Dal Senato di Roma a tè riuelo;
Ma se d'auuerso Cielo
Scopo è Silano il Padre mio cadente,
Ciò, che Fato inclemente
A lui rapì, la tua pietà gli doni,
E in questi di sua vita estremi giorni
Fà (tua mercè) ch'al Patrio nido ei torni.

Sil. O di figlia pietosa
Cari, e amabili accenti?

Cl. } Son quei guardi al mio cor strali pungẽti
M. } Son quei lumi al mio cor fiamme cõcẽti

Cl. Se di Silano in petto
Giunia, come dicesti
L'innocenza s'annida,
Se pietade non troua
Da le stelle, l'haurà da chi su'l Tebro
Cinto di Regal ostro.
Calca il Soglio Latin.

Dr. Cesare è nostro, { a Giunia.

Son

Son canuta,
Son astuta;
A vn sol cenno, e a vn guardo ancorà
Sò scoprir chi s'inamora.

Cl. Lepido.
Lep. Sire.
Cl. Scorgi.
A la Reggia Latina
Quel vago sol, ch'i sette Coli indora:
Tu bella Giunia in tanto
Fermati in Corte, ed i miei tetti onora;
Dr. Di Cesare i fauori
Rifiutar non ti lice.
Sil. Comincia a respirar l'alma infelice.
Giu. Lieto ò pensiero
Ch'al fin goderò;
Il cor mi predice
Ch'vn giorno felice
Sarò.
Lieto, &c.

Quì Lepido guida in Corte Giunia con la Vecchia.

Cl. Mitradate t'attendo entro la Regia:
Patto piagato ad ammirar quel volto
Doue il lume del Ciel tutto è raccolto.
Chi, abbagliar gl'occhi non vuole,
E chi sdegna esser amante
Non s'affissi a rai del Sole,
Non rimiri vn bel sembiante;
Che beltà lucida, e vaga.
L'alme accieca, e i cori impiaga.

SCE-

SCENA TERZA.

Mitradate. Silano.

LAsso, che intesi! acceso.
Claudio è di Giunia? ah la Cesarea fiamma
Ogni speranza mia strugge, ed aterra;
Ne la pace di Roma
Venni a incontrar d'Amor tiran la guerra;
Che farai misero core?
Io ti veggo a poco, à poco
Rimaner trà lacci auuinto;
T'arde vn guardo, ch'è di foco,
Sei d'vn crin nel laberinto:
Mostro fiero à tuoi danni è'l Dio d'Amore;
Che farai misero core!

SCENA QVARTA.

Silano.

QVante strane vicende
Cieca Sorte quì oprasti in vn sol punto!
Ignoto in Roma arriuo,
Mi presenti la figlia,
Claudio di lei s'accende,
S'inuaghische l'Ibero; alte speranze
Concepisco nel cor: ma l'alma teme
Fede prestar a ingannatrice speme.
Io non credo à la speranza
Nè vò darli albergo in seno;
Troppo amaro è il suo veleno,
Troppo falsa hà la sembianza.
Io non credo, &c.

E vn'

E vn'inganno lusinghiero,
Che tra disse, e al cor da pene;
Di quel ben, che mai non viene
Mostra vn raggio in lontananza.
Io non credo, &c.

SCENA QVINTA.

Loco di delitie di Agrippina nel Monte Celio.

Agrippina, poi Pallante.

DOlce pace del cor mio
Doue fuggi chi ti rubò?
Dimmi almen qual Fato rio
Fuor del sen ti discacciò?
Dolce pace, &c.
Quando vscisti dal mio petto
Oue andasti, entro qual sen?
Torna a me, ch'alcun diletto
Senza tè goder non sò
Dolce pace &c.

Pal. A la Regia tua fronte eccelsa Augusta
Al più fulgido Sol, ch'in Roma sparga
Lucidi rai, Pallante humil s'inchina
Colta da verde stelo
La Regina de'fiori offro diuoto
Di Venere sì bella in fregio al crine;
Sian tue le rose, e del mio cor le spine.

Agr. Palante in tè risueglia
Il lume di ragione;
Mio Cipro è'l Tebro, e Cesare è il mio Adone
Amai (no'l nego, e vero)
Pria, ch'Himeneo m'vnisse

In

In Regia ſpoſa al Regnator di Roma
Quelle labra, quegl'occhi, e quella chioma;
Or, che nel ſoglio del Latino impero
Coronata riſiedo, e'l Mondo tutto
Si proſtra humile a Regi miei ſplendori
Dal core di Palante
Riuerente ricerco, e non ardori.

Pal. Dunque più non mi lice
Sperar.

Agr. Non più, trà queſti vaghi fiori
Quella pace cercar, ch'il cor non troua
Bramo ſolinga; tù riguarda in tanto,
Ch'altri ſol che Neron quiui non oſi
Giunger a perturbar i miei riposi.
Soauiſſimo Oblio
Sù queſt'occhi dhe vieni,
Spiega l'ali ſoura mè;
S'io riposo trouo in tè
Diueranno al duolo mio
L'ombre tue raggi ſereni.
Soauiſſimo &c.

Và ad adagiarſi trà fiori, e s'addormenta.

SCENA SESTA.

Pallante. Agrippina addormentata.

CAre, e amate pupille,
Voi benche chiuſe aprite
Mille piaghe d'Amore
Nè l'acceſo mio core:
In ſi lucide forme
Contemplo il Sol in grembo a i fior che dorme
Non amar vn volto vago
E impoſſibile mio cor;

Si

Si cangiò per bella immago
Gioue in Cigno, e in pioggia d'or;
Non amar. &c.
Pluto Rè de' Inferni Numi
Per Proserpina penò
Sono al cor duo neri lumi
Fieri Demoni d'Amor;
Non amar, &c.

SCENA SETTIMA.

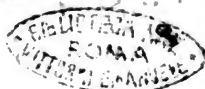
Nerone. Agrippina che dorme.

QVanto tardate, ò quanto
Pigri momenti à dispiegar il volo?
Io vi sospiro in tanto,
Ne mai giungete à consolarmi il duolo;

E quando il bel nome
Di Cesare haurò?
E cinte le chiome
D'allor mi vedrò?
Sperati contenti
Non siate si lenti;
Promesse gradite
Volate, venite,
Che sperando v'attendo, e mi consolo.

Quanto tardate ò quanto
Pigri momenti a dispiegar il volo!
Agr. sognando Neron figlio,
Ner. Che miro!
Qui trà l'erbe addormita
Meco sogna Agrippina?

Agr.

Agr. Sei contento, e felice,
Ner. Io contento? io felice?
Ti deludono l'Ombre.
Mia Real genitrice.
Agr. Quanto al fine bramasti
T'han concesso gli Dei.
Ner. Felicità sognate
Non sospira Neron.
Agr. Cesare sei.

Qui Agrippina sì sueglia con questa illusione, e vedendo Nerone a lui s'accosta.

Ner. Ciò recarmi non può letitia alcuna;
Se vn'inganno del sonno è mia fortuna.
Agr. Figlio ne' miei riposi
Oracoli di Cielo, e non fantasmi
Sono giunti a predirmi in ziffra d'ombre]
La fortuna Real, che tù sospiri;
L'Ombra de sogni miei
Di tue sorti s'è resa a me foriera;
Lieto rimanti, e spera.

SCENA OTTAVA.

Nerone.

S'Io spero. e che sarà?
Vn'aura lusinghiera,
Vn mostro, vna Chimera
Il cor mi nutrirà,
S'io spero, &c.

S'io spero, e che farò?
Temperar potrò l'affanno;

Ma vn'ombra vn dolce inganno
Nel sen'accoglierò.
S'io spero, &c.

SCENA NONA

Niso. Agrippina.

Riuerita Agrippina
Tù quì dimori, à passeggiar trà l'erbe,
E Claudio nella Reggia
Scherza con Giunia, e sua beltà vagheggia.
Agr. Come? qual Giunia è in Corte?
Nis. De l'esule Silano
La bella figlia.
Agr. E Claudio l'amoreggia?
Nis. Certe occhiate frequenti
Le dà di quando in quando,
E mentre la rimira
Sì forte egli sospira,
Che chi cieco non è, conuien che dica
Che Cesare inuagito
Ricerca oltre la moglie anco l'amica.
Agr. Fiero Destin i colpi tuoi non temo
Che se del Tebro Imperatrice io sono,
Se nel mio scettro ogni poter s'aduna,
La rota inchiodarò della fortuna.

Quì trema la terra à le scosse di terremoto improuiso.

Nis. O mè meschino? e che portento è questo?
Le luci mie s'aggiranno,
Le piante, e i fiori ballano,
Le fabriche traballano,

La

La terra ondeggia, e non ritrouo porto.
Vaccilla il capo, io cado: ahime son morto.

Quì esala il terremoto con la rouina d'vna loggia; e Niso cade sbalordito a terra.

Agr. Già della terra il moto
Cheto s'è reso.
Nis. Che rimiro? ahi lasso!
Temo d'hauer il terremoto in petto;
Mi tremano le membra ad ogni passo.
Agr. Se sì strano portento
Nato è a predir i miei successi amari,
Non aspettate ò Numi,
Ch'io per placarui v'erga templi, ò altari.

Di fortuna al fiero orgoglio
Porto vn'alma d'adamante;
Questo core, ch'è di scoglio
Renderà sue posse infrante.

Non pauenta audace assalto
Regio seno bersagliato;
In vn petto, ch'è di smalto
Spunterà suoi dardi il Fato.

SCENA DECIMA.

Loggie Reali ruinate dal terremoto.

Claudio. Lepido.

Vo repudiarla: e chi oserà d'opporsi
Al mio voler?

Lep.

Lep. Gioue, ch'à Regi impera.

Cl. Numi i Cesari sono, e i lor Diademi
Han dalle sfere, e da le stelle il lume.

Lep. Mà ogni Cesare oprar non sà da Nume.

Cl. Farò suenar chi ardito
Biasmerà l'opre mie.

Lep. M'acheto ò Sire (parte
Al tuo voler; ma ingiusto è'l tuo desire; trà sè a

Cl. Sposerò Giunia, sì, ch'il Dio d'Amore
Non senza grande arcano
Volò in quegl'occhi a saettarmi il core,

S'il dardo
D'vn guardo
Il sen mi passò,
Lo sà quell'Arciero,
Ch'il cor m'impiagò.

S'è crudo
Quel Nudo
Ch'infiamma ogni cor,
Lo sà chi nel petto
Rinchiude'i suo ardor.

SCENA VNDECIMA.

Giunia. Drusa.

CH'io finga affetti?
Dru. E perche nò?

Giu. Che Giunia
Al labro, e à l'occhio insegni
Falsi sospiri e simulati sguardi?
Io non appresi mai
Ne la Scola d'Amor vezzi bugiardi.

Dr.

Dru. Figlia, vn Cesare, e vn Rege
Ardon per tè, ben me n'auidi; ascolta,
S'ambo con arte scaltra
Lusingar tù saprai,
Da Cesare potrai
Sperar vndi la libertà del Padre;
Da Mitradate acceso
Chi sà, ch'amico Fato
Non raccolga per tè Regie fortune?
Così nel tuo sperar (se ben incerto)
Puoi tù aspirar al genitor, ò al serto.
Giu. Caro l'vn, grato l'altro
Sariami ò Drusa, io cede
A tue ragioni, e 'l tuo consiglio approuò:
Studiarò di mentir guardi in amore
Senza macchiar la purità del core.
Dr. Prendi lo specchio, e quì t'assidi: lascia
Ch'io ti regoli il crine,
E t'infiori la chioma:
Cò l' industrie più fine
Vò far, che non si troui
Donna di tè più bella in tutta Roma.
Quì Giunia s'asside sotto vna loggia, e fino, che Drusa le và aggiustando la chioma canta specchiandosi nel cristallo.
Gi. Bellezza non desta ardore,
Se a l'arte riccorso non fà,
Ne tesse lacci d'Amore,
Se vn vetro maestro non hà.
Dru. Quegli accenti soaui,
Che da le labra scocchi
Hanno forza in ferir quant'hanno gl'occhi.
Aspetto sì bello
Che fiero flagello
A l'alme vuol dar?
O quanti Zerbini

Con humili inchini
Girando d'intorno
A volto sì adorno
vedrò sospirar?

Giu. Taci. vien Mitradate: in questo specchio
Giunger lo veggo.

Dr. Lascia
Ch'ei giunga pur; fingiamo
Di non vederlo, e le sue voci vdiamo.

SCENA DVODECIMA

Mitradate. Giunia, che finge seguitar ad aggiustarsi nello specchio la chioma Drusa.

Mit. *in disparte* Cieli, mi struggo, io moro, (po;
Ecco quel sole a di cui raggi au.
Di quelle luci al lampo
S'incenerisce il cor, e pur le adoro.

trà sè Giu. Care voci.

Mit. Amato aspetto. *trà sè*

a 2. *Giu.* Ne l'vdirmi / *Mit.* Nel mirarti } oh Dio, mi sento
Radolcir l'aspro tormento.

Giu. } Infiammar l'alma nel petto.
Care voci. M. Amato aspetto.

Giu. Drusa sento, ch'in seno
Mi và mancando il cor.

Dr. Figlia quest'è vn veleno,
Che ne le fibre ti distempra Amor.

Mit. Adorator qui muto
Dourò lasso penar, senza scoprire
Il mio fredo martire?

Giu. Mirar in vn' cristallo

Po.

Potrò si vago Rè senza sentirmi
Da lo stral di Cupido il cor ferirmi?
L'amerò.

Mit. Scoprirò.

a 2. } Ma che sperar poss' io Fato inhumano?
Quel volto è bel, ma 'l sospirarlo è vano.

Giu. Tropp'alto è 'l volo, a cui quest'alma aspira

Mit. Claudio ò riual; per Giunia anc'er sospira.

Giu. } Misera } che farò frà tante pene?
Mit } Misero }

Giun. Soffrirò. } le mie catene.
Mit. Celerò. }

Dr. Partiam Giunia, partiam: se più quì stai
s'inaspriranno nel tuo core i guai,

Giu. Non vantar, non vantar libertà
nel partire, O mio core, se sciolto sei tù,
Che ne' lacci di seruitù
Io ti veggo per vaga beltà.
Non vantar, non vantar libertà.

Parte Giunia fingendo di non essersi auueduta di Mitradate.

SCENA DECIMA TERZA.

Mitradate.

TV' parti ò bella, & io quì resto (ahi lasso)
Qual Titio in Dite, e qual Prometheo al sasso
Vn labro ridente
Vn guardo pungente
Il cor mi ferì;
Ma gode così
Quest'alme penando
Scherzar co 'l foco, e sospirar penando.
Vn ciglio amoroso,

Vn volto vezzoso
M'accese, e inuaghì;
Ma gode così
Quest'alma penando
Scherzar co'l foco, è sospirar amando.

SCENA DECIMA QVARTA.

Pallante. Lepido.

COsì và fido amico:
Fatto elitropio al Sol, che l'alma adora
Seguo Agrippina ogn'ora,
Ne minaccie Reali
Ponno sanar le piaghe mie fatali.

Lep. Taci: giunge Neron, tu dentro al seno
Sappi cauto celar tua nobil fiamma
Che di quel Dio, che porta strali, e face,
Dolce è l'error, che si commette, e tace.

Quì Palante vede Agrippina, che giunge insieme con Nerone.

Pal. Lepido (oh Dio) se'n vien chi m'arde il core.

Lep. Parti: se quì t'arresti
Tu celar non potrai nel sen l'ardore.

Pal. Partirò,
Ma dal mio core
I lacci d'Amore
Già mai scioglierò.
Partirò.
Volgerò
Lontano il piede,
Ma esempio di fede
Costante sarò.
Partirò.

SCENA DECIMA QVINTA.

Agrippina. Nerone. Lepido.

O Geloso pensiero
D'onde vieni? oue vai? che fai? che pensi?
Del vento più leggiero
Co'l partir, co'l tornar mi sbrani i sensi:
Nel tuo moto incessante
Nouo Ision è questo cor penante; *Vede Lepido.*
Lepido, Giunia ou'è?
Lep. Ne' Regi Alberghi
A l'ombra Augusta de' Cesarei allori
Aure dolci respira.
Agr. O' Ciel! vorrei
Scacciar dal sen la gelosia, nè posso:
Dimmi è bella costei?
Quì Nerone atento ascolta le voci di Lepido.
Lep. Hà 'l crin d'oro lucente
Di quel, ch'à Danae sparse Gioue in seno;
Splende l'occhio sereno,
E da suoi lumi impera
Il cielo i lampi.
Ner. O' cara. *trà sè.*
Agr. Vn mostro è tal beltà, che mi flagella.
trà sè. Ner. Per Nerone formata
La Natura l'haurà, s'è così bella.
Agr. Ascenderò la Reggia,
Vedrò, se corrisponde
A tue lodi il suo bello, indi prudente
Rissoluerà Agrippina.
Lep. E che direbbe *trà sè.*
Se di Claudio le fiamme intese hauesse?
Saggio Lepido fù, che non l'espresse.

Agr. Gelosia fuggi da mè ;
Con l'ardor de la tua face
Non turbarmi al cor la pace,
Ne gli Abissi volgi 'l piè.
Gelosia fuggi da mè.
Vanne lunge dal mio sen ;
Empio mostro, iniqua Aletto,
In quel core ou'hai ricetto
Gioia alcuna mai non è.
Gelosia fuggi da me.

SCENA DECIMA SESTA.

Nerone. Lepido.

FIdo Lepido ascolta.
Fù la tua lingua vn dardo,
Che il cor mi punse, & vn desir v'impresse
Di vagheggiar quel bel, ch'anco non visto
Fà prouare al mio core,
Che nasce co'l desio gemello Amore.
Ardo.
Lep. Pria, che s'auanzi
Estingui ne le fasce
Quell'incendio bambin, ch'in sen ti nasce.
Ner. A la forza d'Amor già vinto io cedo,
Et ardo per vn bel ch'ancor non vedo,
Ma che parli, ò Nerone?
Che vaneggi d'ardori?
Chi grandezze desia sprezza gli amori.
Fuggi fuggi dal mio petto
Pargoletto
Arciei volante ;
Io non voglio esser amante.
Vibra altroue il dardo alato

Ner.

Ner. Dio bendato,
E non tentarmi;
Io non voglio inamorarmi.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Niso.

A L'opre sù, sù
Artefici industri;
Sgombrate di quì
Cotante ruine
Che molti più illustri
Splendor de l'età
Alzar poi dourà
La vostra virtù.
A l'opre sù, sù.

Quì alcuni muratori nel rimouer due marmi trouano due collane d'oro sepollite sotto queste ruine, & osseruati da altri loro Compagni, mentre questi tentano violentemente leuargliele dà le mani vengono trà di loro a contesa porgendo in tal guisa materia al primo Ballo.

Segue il Ballo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Reggia di Claudio.

Claudio. poi Palante.

Crudo Amor non hai pietà;
Di ragione acciechi i lumi,
Incateni Regi, e Numi,
La tua face morte dà.
Crudo Amor, &c.

Venga à Cesare Diuta.

Parte vn Paggio a chiamar la Vecchia, & arriua in questo Palante.

Pal. Gran Regnante Latin, la doue l'Istro
Sotto rigido Cielo
Stretto in ceppi di gel i flutti indura
Scorron cinti d'acciaro i Catti alteri;
E in cursori seueri

Strugi

Struggono in fiera guisa
Campi, e Città: così Pomponio auisa.
Cl. D'vna Legion Latina
Sia Prefetto Palarte, e di tua spada
Il fulmine temuto
Quei Titani orgogliosi a punir vada
Pal. Cesare le tue gratie
Son preludi felici a le vittorie;
Del tuo diadema vn raggio
A Guerrieri Latini
Basta a infonder nel sen forza, e coraggio.
Lunge n'andrò da l'Auentine arene
Co'l mio sangue a inaffiar le palme al Tebro
trà sè nel partire.
Così la mia costanza
Forse vn dì si stancherà,
E sanarmi al cor potrà
Le ferite d'Amor la lontananza.

SCENA SECONDA.

Drusa. Claudio.

PRonta a Regi tuoi cenni
Ecco Drusa Signor.
Cl. Quell'aureo serto
A Giunia porta, e dille.
Che Cesare lo dona al suo gran merto.
Dr. Che fauori son questi? *trà sè.*
Altro imponi Signor?
Cl. Soggiungi ancora
Che più cortese accolga
(Se brama esser felice)
Chi può farla di Roma Imperatrice. *parte.*
Dru. Io confusa rimango a questi accenti:

Come Giunia può mai
Del Tebro esser Reina,
S'ancor viue Agrippina?
Questi enigmi sì oscuri io non comprendo,
Se tù Cesare a mè non li disciogli;
Ma intendo: Claudio forse
Per capricio vorrá prender due mogli.
Non vorei, ch'introducesse
Claudio in Roma questi riti;
Ma più tosto permettesse,
Ch'ogni moglie s'unisse a due mariti,
Cosí og'vna almen viurebbe
Sempre in gioia, e non in duolo;
Ne la donna fallerebbe,
S'appigliarsi potesse a più d'vn solo.

Parte Drusa seguita da vn Paggio, che porta sopra dorato bacile vn'aureo scettro, e corona gemmata.

SCENA TERZA.

Agrippina. Niso.

SPeranza, e timore
Fan guerra al mio core
Ne di questi sò dir chi vincerà.
Se la tema il cor m'vccide,
La Speranza in sen l'auuiua;
E dal petto fuggitiua
Và la doglia, e'l cor se'n ride;
Dite ò Cieli, che sarà?
Speranza, &c.

Nis. Mira ò Reina, osserua
Con qual fasto quà giunge
Giunia vnita con Drusa.

Agr.

Agr. Acciò, che l'occhio
Esaminar ben possa
Le qualità del suo sembiante i' voglio
Quì in disparte celarmi;
Di sdegno, e di furor sento infiammarmi.
Cruda Tesifone
Volami in sen;
Prestami ó Cerbero
Il tuo velen.
Nis. Sù presto asconditi, che Giunia vien.

SCENA QVARTA.

Giunia. Drusa. seguite dal Paggio, che porta la corona, e lo scettro. Agrippina. Niso. in disparte.

A Mè quest'aureo serto
Cesare in dono inuia? *Dr.* Fregi maggiori
Prommette al tuo bel volto.
Agr. Che miro ò Dei! che ascolto!
Giu. Drusa, che mi consigli?
Adoro il Rege Ibero;
Ma di Claudio i fauori
M'obligan l'alma: insieme con gl'amori
M'assale il cor auidità d'Impero;
Nè risoluer sò ancora
A qual d'essi fia meglio, ch'io m'appigli.
Drusa, che mi consigli?
Dr. Lascia pur Mitradate, e a Claudio attendi;
Che maggior sorte parmi
Esser Imperatrice, che Reina.
Prouati questo serto,
Incoronati il crin, fà che risplenda
Questa Reggia Latina,

Nis. O' che brutta Gabrina!
Agr. Più celarmi non posso.
Giu. Ricche gemme peregrine
Coronatemi la chioma;
Al mio piè s'inchini Roma,
La Fortuna hò per lo crine.
Coronatemi.
Agr. Lascia
Questa Regia corona, e questo scettro:
Tù sù 'l Trono di Roma?
Tù d'vn Cesare sposa?
Temeraria su 'l volto ad Agrippina
Tant'osi? tanto ardir nutri nel core?
Vittime a l'ira mia
Suenate ambe cadrete, e qual tu vedi
Questo scettro cader infranto al piano;
Così perfida vn giorno
Trucidata cadrai per questa mano.
Nis. Regina ahimè partiam; Claudio quà viene:
Sù presto il passo affretta.
Agr. Saprò far de' miei torti alta vendetta.
Parte sdegnosa, minacciando Giunia.

SCENA QVINTA.

Giunia. Drusa.

O' Come in vn momento
Quella cieca infedel, che pria m'arrise
Volge la rota, e a danni miei si porta!
Drusa, Drusa; son morta.
Dr. Che morta? ou'è 'l tuo spirto?
Non ti perder; coraggio:
A l'arte feminil ricorri o figlia,
Ecco Cesare: fingi

Di

Di lagrimar,poniti il velo à gl'occhi;
Sospira,esclama,piangi;
Con due stille mentite il cor gli frangi.

Quì Giunia finge di lagrimare.

Giu. Stelle vccidetemi,
Ch'io vò morir;
Se col mie piangere
Non posso frangere
Vostra empietà,
Crude toglietemi
Anco il respir.
Stelle &c.

SCENA SESTA.

Claudio.Giunia.Drusa.

CHe veggo!Giunia?Idolo mio tu piangi?
Ditemi ò luci belle,
Che lagrime son quelle?
Giu. Mira Cesare, mira
Calpestato il Diamema,
Franto lo scettro,e'l Regio tuo fauore
Fatto sù questo suolo
Misero auanzo di Real furore.
Cl. Chi tantò ardì?*Giu* La tua Real consorte
Agrippina crudel,anzi vna Furia
Riuolta a danni miei sotto human velo;
Ma che!sott'altro Cielo
Fuggirò l'ire sue;cotanto lungi
Dal Tebro andrò,ch'à Roma,à l'aure,al mõdo
E a Claudio stesso io sarò ignota, a Dio

Finge partire.

Cl. Ferma:Giunia?cor mio
Così mi lasci?io moro

Bella

Bella, se non t'arresti:
parta pur Agrippina, e Giunia resti.
O là.

SCENA SETTIMA.

Lepido. Claudio. Giunia. Drusa.

SIgnor. *Cl.* Lepido ascolta.
Vanne tosto a colei
Che su'l Trono Latino indegnamente
D'Imperatrice il titolo possede;
Dille pria che tuffarsi
Ne l'Atlantico mar Febo si veggia.
Che s'accinga a partir da questa Reggia.
Lep. trà se. Ahimè! Claudio hà scoperti
Di Pallante gli ardori. *Cl. trà se.* Ad vn' Augusto
Il rispetto si perde? *Lep.* Io non m'inganno.
Cl. trà se. Tãto ardir con colei ch'io stimai degna
Di corona, e di scettro? *Lep. trà se* Ah nõ errai!
Diffenderò Pallante, è a vn tempo stesso.
D'Agrippina l'onor con le bugie.
{*S'inginocchia innanzi Claudio.*
Eccomi al Regio piè: Sire s'io mento
Suoi folgori ardenti
Mi vibri il Tonante
M'assorbano i venti
E m'affoghi del mar l'onda spumante
Cl. Che vuoi tù dir? *Lep.* Dirò ch'il Regio core
D'Agrippina innocente, a suoi bei rai
Arse Pallante, è vero;
L'amò; ma riuerente;
Auampò, ma prudente
Ascoltò i miei consigli, i detti miei

Xeno-

Xenocrate l'han reso, e nel suo ardore
Arse le piume à vn temerario amore.
Cl. Pallante amò agrippina!
Ergiti : troppo intesi. (prendo?
Lep. trà se. Troppo incauto trascorsi ! or lo com-
G ouar penso a l'amico, & io l'offendo.
Cl Ti sia legge vn mio cenno : odi; à Pallante
Leua d'ordine mio grado, e ricchezze;
Digli, ch'al nouo dì parta da Roma,
Ne d'accostarsi ardisca
Più di Cesare al Trono:
Di Prefetto l'onor sia tuo, te'l dono.
Lep. Termine troppo angusto
Sire. *Cl.* Non più; così commanda Augusto.
Lep. Perfidissima sorte?
Saluar credo l'amico, e gli dò morte.

SCENA OTTAVA.

Claudio. Giunia. Drusa.

VDisti ò Giunia, amico Ciel mi porge
Bel pretesto opportuno
Per rimouer dal Trono
Agripp na superba: oggi la sorte
Arride à miei desir . presto sarai
E del Tebro Re na, e mia consorte.
Dr. A f: l'indou nai
Giu. Sire i Regi splendori
De le tue gratie mi serenan l'alma
E al mio torbido cor tornan la calma.
Cl. Bella à Dio: tù godrai
Stretta al seno d'Augusto ore più liete.
Giu. Io t'inchino mio Re.
Dru. L'hai nella rete.

Giu. Fatta amica hò la Fortuna;
Non dirò, che sia più cieca,
Se cortese in don mi reca
Quanto ben nel grembo aduna
Fatta amica &c.
Mi risplende amico il Cielo
Prouo sol contrario amore
Ma non teme questo core
D'incontrar sventura alcuna
Fatta amica &c.

SCENA NONA.

Nerone. Niso.

QVal bellezza serena
Videro gli occhi miei!
Niso di; chi è colei?
Nis. Giunia vezzosa
La pupilla di Claudio, il suo tesoro.
Ner. Il fulgido splendor di quel sembiante
Potria il mõdo infiammar nõ che vn Regnãte.
Nis. trà se. Che sì ch'il cieco Dio con doppi strali
Figlio, e padre in amor rende riuali?
Ner. Odi. Seguila, e dille
Che Nerone l' adora
E che spiegar le brama
L'ardor del sen. *Nis.* Condonami Signore,
Per si graue cimento io non hò core
Ner. Che pauenti alma vil? *Nis.* L'ira di Augusto.
Ner. Se codardo recusi
A Nerone obedir hauerai la morte
Vanne. *N.* Obedisco, ò maledetta Corte.
Ner. Ferma,
Nis. Signor? *Ner.* Parti, ma nò; t'arresta,

Vò regnar, non amar.
N. Che historia è questa?
Ner. Spezzo l'arco d'Amor, e de' suoi dardi
Scala mi fò per arriuar al Trono.
Nis. Or che cangiò pensier contento io sono
Ner. Non mi tradite, nò
Miei nobili pensier;
Lasciate pur ch'io speri,
Che non mi stancherò.
Non mi tradite nò,
Siate costanti, sì;
Che stabile anch'io sempre
Non cangiarò mai tempre
Sino à l'estremo dì.
Siate costanti sì.

SCENA DECIMA.

Cortile de gl' Appartamenti d'Aggrippina.

Pallante. Agrippina.

Partir deuo Agrippina
Campion del Latio; io quì ti lascio il core;
Tù benigna l'accogli, e'n lui ti specchia
Se vuoi vederui impressa
l'Imago tua per man del Dio d'Amore
Agr. Vanne: troppo molesto
Con l'ardir tuo ti rendi
Cangia fauille; in van di me t'accendi.
Pal. Morirò *Agr.* Tomba haurai.
Pal. Non merta la mia fede
Sprezzo sì fier. *Agr.* Parti, son stanca omai
Di più ascoltarti, và.

Pal. Se si sdegna tua beltà
Ch' n soaue seruitù
L'alma mia per tè s'impieghi
Di al tuo crin,che non mi leghi,
Che mi lasci in libertà.

Agr. Parti da gl'occhi miei, lontano và.

Pal. S'il mio cor fido qual fù
Del tuo volto adorator
Di mirar più non t'appaghi,
Di al tuo bel,che non m'impiaghi,
Ne mi tenga in seruitù.

Agr. Vanne lungi da me non t'amo più.

SCENA VNDECIMA.

Lepido. Agrippina.

Regina (dhe condona
Al mio forzato ardir) così commanda
L'Imperator di Roma,
A vn Cesare vbidisco,egli mi manda.

Agr Dal tuo sembiante mesto
Lepido ben m'aueggo,
Ch'à me ne vieni ambasciator funesto.
Parla;che d'Agrippina
L'alma auuezza a pugnar cò rie sfenture
Contristarsi non sà nelle sciagure.

Lep. Claudio forse acciecato
Da nouo amor, con rissolute voglie
Ti rimoue dal posto
D'imperatrice,e moglie,
Et à partir da Roma
Ti prescriue vn sol giorno:ecco spiegata
La funesta ambasciata,in colpa solo
Del tuo Fato'l rigore;

D'costanza Real armati'l core.
Agr. Il colpo preueduto
Fà men graue nel sen l'aspra ferita.
Ma di colei che'l mio seren conturba
Vendicarmi saprò Lepido ascolta,
A Cesare riporta,
Ch'vbedirò; ma benche lunge i' vada
Da le Latine soglie
Mal suo grado sarò, fin ch'haurò vita
Del Tebro Imperatrice, e a Claudio moglie.
Lep. Tanto dirò. Gioue immortal protegga
Le tue ragioni, e le tue brame ei regga.
Agr. Sì sì crude Stelle
Ch'io sempre rubelle
Per me vi dirò:
S'in Comete vi cangiate
Siete inique, e dispietate
A punir chi non errò.
Sì sì crude Stelle
Ch'io sempre &c.

SCENA DVODECIMA.

Lepido.

INfelice Agrippina.
Lagrimo a le tue doglie
Donna Real, ma sfortunata moglie.
Tutt'è Fortuna ò belle
Ciò, che vien dalle stelle;
Vi dà il Destin consorte
Scuote l'vrna la Sorte;
Estrahe la man del Fato, e vi conuiene
Soffrir ciò, che vi tocca ò male, ò bene.
Voi vi mostrate liete
Quando a i lacci correte;

Com-

Comprate à prezzo d'oro
Doglie pene,e martoro;
Vorreste poi pentite,e mal trattate
Cangiar in Nò quel Sì che v'hà legate

SCENA DECIMA TERZA.

Galeria Regia.

Mitradate . Silano .

O Di tu , che prudente
Al par del crin porti canuto il senno,
Di questo cor le fiamme
Vo,ch'a Giunia dispieghi;
Felice te,se à l'amor mio la pieghi.
Sil Sire t'vbedirò:propitio Amore
A le tue brame arrida:
Meco scherzi,t'intendo ò Calua infida.
*Mit.*Eccola à punto:io la mi celo;ascoso
Starò fin che le scopri
Il mio foco amoroso.
Mit. Spera mio cor,chi sà?
Forse potrai gioire
Sempre non durerà
Il tuo seuer martire;
Fere stral di beltà
Ma non può far morire
Spera &c.
Sempre crudel non è
Beltà,che l'alme impiaga;
Troua pietà,mercè
Chi hà in sen d'Amor la piaga
Serba costanza,e fè,
Che finirà'l languire.
Spera ,&c.

Si

Si ritira in disparte.

Sil. Ecco la prole mia: che pena ò Cieli?
Mentre ad essa dourei
Qui suelar l'esser mio conuien ch'io il celi

SCENA DECIMA QVARTA.

Giunia. Silano.

NOn mi stanco giá mai di sperar;
Se ben veggo fermarsi da lunge
Quel ben, che non giunge
Con alma costante lo voglio aspettar.
Non mi stanco, &c.
Troppo cara è la speme ad vn cor,
Se ben spesso c'ingannà, e tradisce
Aletta, e gradisce
Ne tempo vorace distrugge'l suo fior.
Troppo cara &c.

Sil. Ferma ò Giunia le piante.
Giu. Qual voce al cor mi giunge?
Si volge, e vede il non conosciuto Sillano.
Chi sei tu, che si ardito
Osi'l passo arrestarmi? *Sil.* Osmiro io sono
Caro amico à Silano.
Giu. O Dei, che sento!
Mi commouo in mirar quel crin d'argento.
Vedesti il Padre mio?
Sil. Lo vidi. *Giu.* E doue?
Sil. In Iberia. *Giu.* Che fà?
Sil. Le Stelle accusa
Di barbara inclemenza
E sfoga à l'aure, e al Ciel la sua innocenza.
Giu E a la Patria non pensa?
Sil. Ogn'or v'aspira.

Giu.

Giu. E di Giunia si scorda?
Sil. Ei ti sospira.
Giu. trà se. Ne le fibre mi sento
Gelarsi il sangue, e la cagion m'è ignota;
Osmiro altro desij?
Sil. Fortune eccelse
Propotti deuo.
Giu E che fortune?
Sil. Ascolta.
Mitradate l'Ibero,
Que' Rege inuitto, i di cui fatti egregi
Canta la Fama, e il Mondo tutto ammira,
Arde per tè.

SCENA DECIMA QVINTA.

Drusa. Giunia. Sillano.

PVr ti ritrouo al fine;
Claudio al Trono ti chiama
Di te chiede, ti brama;
Vattene ò Figlia.
Giu. Osmiro vdisti a Dio,
Sil. Dhe perche di scoprirmi or non poss'io! *da se*
Parte Sillano à trouar Mitradate.
Giu. Drusa di Mitradate
Porto impressa nel cor l'alta sembianza;
E s'a Claudio mi rendo
Temo offender, oh Dio, la mia costanza.
Dr. Lascia si van pensier;
Attendi a questo e a quel,
Poi sciegli chi è più bel,
Se brami di goder.
Lascia si van pensier.

Giu.

Gin. Parto, ma senza cor;
Del faretrato Arcier
E fatto prigionier,
E sch.auo al suo rigor.
Parto, ma senza cor.

SCENA DECIMA SESTA.

Drusa.

AMa Giunia l'Ibero, io me n'aueggo:
Con preghiere soaui
Mitradate mi tenta
A giouar à quel foco,
Che lo strugge, e tormenta;
Vò soccorrerlo al fin: io non hò core
Per veder à languir l'alme in amore.
Ogni amante ch'è ferito
Nel mio sen desta pietà
E risueglia quel prurito
Ch'hà ciascuna in fresca età;
Quando veggo qualche bella
Ch'è preuista d'amator
Anch'io bramo esser citella
Per sanarmi il pizzicor.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Silano. Mitradate.

SIre intendesti.
Mit. Ah troppo intesi Osmiro
Troppo auuersi al mio amor gl'astri rimiro.
Oggi de' Gladiatori

Co-

Come di Roma è l'vso,
Seguir deue la pugna;à Claudio vnitō
Vagheggiar à tua voglia
Potrai quel bel che t'hà nel cor ferito.
Mit. Cesare sei felice;
A i raggi del mio Sole
Io spento cado, e sorgi tu fenice
Cieco Dio frà tante pene
Dammi morte, ò libertà;
O mi togli à le catene,
O spirar quest'alma fà
Cieco Dio, &c.
Dona tregua à miei martiri
Tempra omai tua ferità;
O consola i miei desiri,
O da me lontano và
Cieco Dio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Silano.

Mitradate infelice!
Compatisco il tuo stato,
Mà di tè cura haurà la sorte, e'l Fato
O misero quel cor,
Che pena per Amor!
Non hà Stigie la ggiù mostri cotanti
Quanti tormenti in sen prouan gli amāti
O saggio quel mortal,
Che fugge dal suo stral;
Non ha tant'onde il mar, ne arene il lido
Quante catene al cor forma Cupido

SCE-

SCENA XIX.

Pallante. Lepido.

Pal. DI Cesare al commando
Non ricuso obedir; prendi lo scettro
D'ogni mio impero, e con lo scettro ancora
Cedo à tè dignità, ricchezze, e spoglie;
Amico ti consola,
Godi tù ciò, ch'à me ria sorte inuola:
Lep. Ah non sia ver già mai,
Ch'io sù le tue ruine
Le mie fortune inalzi,
E ch'à tuoi gradi ascenda
Quando in vn salto al precipitio balzi. *(parte.*
Pal. Son bersaglio à le saette
Di Cupido, e d'empia sorte;
Scherzo son d'iniquo Fato;
Son sì afflitto, e sventurato,
Ch'il mio core
Per dar fine al suo dolore
E' al fin costretto à sospirar la morte;
Son bersaglio &c.

SCENA XX.

Nerone. Niso col ritratto di Giunia.

FErmati doue porti
Sì bella effigie? *Nis.* Cesare m'hà imposto
Ch'ad accrescer i fregi
Di questa Galeria quiui l'appenda;
Forse per dimostrar con tal figura,

Ch'ogni femina bella è vna pittura.
Ner. Insidiator de la mia pace Amore
Per darmi al cor flagello
Hà cangiato'l suo dardo oggi in pennello;
(*Niso attacca il ritratto sopra vn tauolino*)
Nis. In mal punto costei
Giunge in Corte à turbar la dolce quete
A l'infelice, e afflitta mia Reina;
Io del tutto auisar voglio Agrippina. (*parte*.

SCENA XXI.

Nerone.

CAro, e amabil ritratto,
Vaghezza peregrina;
Pregiatissimo estratto
De le Celesti Idee, beltà diuina;
Da' tuoi freddi colori
Vibri cocenti ardori,
E vna faccia dipinta
Reca à l'anima mia pena non finta.

SCENA XXII.

Agrippina. Nerone. Niso.

COsì di Roma al soglio
Auuilito Neron più non aspiri?
E reso effeminato
Adori la cagion de' miei martiri?
Da le blanditie mie Claudio già vinto
Tù sai pur, ch' in suo figlio
T' addottò perch' io volsi; or che l' infido
D'vna

D'vna Taide inuaghito
A torto mi discaccia
E dal letto, e dal Trono
De la madre ti scordi? e queste sono
Le vendette, che fai di chi m'offende,
De la nimica mia Neron s'accende?

Ner. Madre torno in me stesso;
Da gl'amorosi lacci il cor disciolgo;
E per non più abbagliarmi
A quel bel volto, altroue i lumi io volgo;
Già quest'alma si sdegna
Farsi trofeo d'vn pargoletto Arciero;
Io più amante non son: penso à l'Impero.
Soura'l rogo del mio sdegno
Caderà chi à te s'oppone;
Non temer; saprà Nerone
Presto vnir vendetta, e Regno.

SCENA XXIII.

Agrippina. Niso.

NIso tosto à me porgi
Quell'abhorrita imago. *N.* Io vi son giunto;
Temo hauerla quà scorta in mio mal punto.
(Porge il Ritratto di Giunia ad Agrippina.)
Eccola. *Agr.* S'io non posso
Quell'empia trucidar, che fuor dal petto
Ogni gioia mi fura
Godrò almen lacerar la sua figura.
Lacera vna parte del Ritratto, poi snudando vno stilo, con più colpi sdegnosa lo trapassa)
Prendi ò mostro abhorrito.

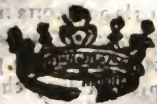
Nis. Misero son spedito.

Agr. Vanne ò Ritratto à terra;

Ogni piede più vile
Calpestato ti renda.

Nis. Femina irata è vna gran Furia horrenda!
Cesare che dirà! pria ch' egli scopra,
Che tal' opra segui per mia cagione,
Io me'n volo ad vn tratto
A trouar vn Pittore,
Che mi sappia aggiustar questo ritratto. *(part.*

Agr. Date all' armi ò miei pensieri;
Si sbrani,
S' vccida
Ch'il mio bene m' inuolò;
Trucidate l' homicida
Che quest' anima rubbò,
Siate pur crudeli, e fieri;
Date all' armi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Anfiteatro per publici Spettacoli ripieno di popolo, con Seggi Reali preparati per Claudio, Mitradate, e Nerone.

Giunia. Claudio. Mitradate. Nerone. Caualieri. Soldati.

IN grembo al contento
Ch' io proui i martiri,
La doglia, e'l tormento
Il Ciel destinò.

Cl. Mia vita, mio bene
Il duolo, i sospiri,
Gli affanni, e le pene
Sanar ti saprò.
Ascendi ò mia diletta.

A l'Apice ſublime
De l' Altezze Latine : al par del Sole
Splende l'aurea tua chioma ;
Più vagha Imperatrice
Il Ciel non diede al Campidoglio, e à Ro[m]

(Quì Claudio và con Giunia à ſedere nel T[rono]

Mit. Che candido petto !
Ner. Che guancie di roſe !
Mit. Che fulgido aſpetto !
Ner. Che luci amoroſe !
Mit. Che mi gioua la coſtanza ?
Se in amor per me ſi perde
Il bel verde
Di ſperanza !
Che mi gioua la Coſtanza ?

(Mitradate, e Nerone vanno a ſedere ne' Seg[gi] ad eſſi deſtinati.

Cl. Chiudaſi lo ſteccato, e i Gladiatori
Dian principio à la pugna :
Veggaſi chi più forte
Spianta le palme, e sà ſprezzar la morte.

(Quì ſegue la pugna de Gladiatori, qual ſ[i fà] per Ballo.)

Cl. Sia premiato chi hà vinto.
Giu. Così foſſe il mio duol caduto eſtinto

SCENA II.

Agrippina. Claudio con Giunia sù'l Tro[no]. Mitradate. Nerone. Lepido.

CHe veggio ò Dei! colei sù'l Trono? e l[...]
L'ira del Ciel non teme ?
Mit. A rinaſcer mi ſento in ſen la ſpeme. *(tr[a sè])*
Agr. Claudio volgi vn ſol guardo

Ad Agrippina, à la tua moglie. *Cl.* Come?
Che Agrippina? che moglie?
Al lato io l'hò. *Agr.* Tu menti
Barbaro dispietato: io son tua moglie;
Io son di Roma Imperatrice; e quella,
Ch'à la destra ti siede
E vna Frine vestita in Reggia gonna.
Giu. Frine a me? tanta ingiuria
Soffrirà Claudio. *Cl.* Nò: placati ò bella;
Così audace vna donna
Al mio aspetto fauella?
Agr. Se il folle sposo ò ingannatrice Alcina
Da tue scaltre magie viue acciecato
Con questo ferro io stessa
Verrò sù'l trono à trucidarti.

(Agrippina snudato vno stilo s'inuia per ferir Giunia; ma Claudio sbalzando dal Trono le impedisce il colpo.)

Cl. Ferma
Empio mostro d'ardir, furia di sdegno.
Lepido. *Lep.* Inuitto Rè. *Cl.* Fà ch'a momenti
Dentro à forte recinto
D'inespugnabil mura
(E tu v'assisti) frà catene inuolta
A purgar sue follie vada la stolta.
Lep. Fiera Circe de l'alme è la bellezza! *trà sè.*
Ner. Vendicarla saprò, s'altri la sprezza. *(par.*
Agr. Parto barbaro Rè;
E s'è di selce in te
Sì duro cuor, che può da se scacciarmi
Vò à intenerir con il mio pianto i marmi. *p.*
Cl. Pur al fine partì questa importuna.
à Giunia. Rasserenati mia stella.
Giun. Questo cor non può gioir.
Cl. Che ti turba anima bella?

Giu. Vn' incognito martir.
Cl. Rasserenati &c.

SCENA III.

Mitradate.

FOrtuna, Amor, che più sperar m' auan[za]
Se Cesare m' inuola
Co'l mio bene dal sen' ogni speranza?
Dal Tebro partirò: ma che vaneggi
Suenturato amatore?
Partir non può chi hà le catene al core.
Troppo crudo è'l Dio bambino,
Che mi seppe incatenar;
Ma per volto, ch'è diuino
E' diletto il sospirar.
Troppo vaghe son le stelle
Di quegl' occhi, ond' arde il cor;
Ma per luci così belle
E' ristoro in sen l' ardor.

SCENA IV.

Drusa, Sillano.

SIgnor de le tue voci
Il senso non comprendo.
Sil. Amica vnit tu puoi
La linea di quest' alma
Al suo centro, se vuoi:
Troua loco opportuno, appunta l'ora.
Dr. Non sò intenderti ancora.
Sil. Bramo sol co'l tuo mezo

A Giunia fauellar; che se ben lungi
Viuo da gl' occhi suoi,
Pur l'accarezzo ogn' or con il pensiero.
Dr. Scherzi? ò dici da vero?
Ami Giunia anco tu? *Sil.* Quanto me stesso.
Dr. Tardi arriui Signor: troppo è difforme
Veder vaga donzella à vn vecchio appresso.
Ma che sperar ti lice
Da chi sposa è di Claudio, e Imperatrice?
Sil. Più, che non credi. *Dr.* A fè rider mi fai;
Molto pretendi, e sò, che nulla haurai.
Meglio è amar in fresca età,
Che canuto incapricciarsi;
Quando manca la beltà
E' follia l' inamorarsi.
Quando il crin bianco diuien,
E di rughe è pien l' aspetto
E' sciocchezza, e non conuien
Far da vago Zerbinetto.

SCENA V.

Sillano.

Meco equiuoca Drusa, e non comprende,
Che d'amore paterno hò'l core acceso:
Ah, ch' à grado tropp' alto
Volò Giunia in momenti!
I funesti accidenti
D' Agrippina tremar l'alma mi fanno;
Non conosciuto affanno
M' affligge, e mi tormenta;
Di cadute improuise il cor pauenta.
Fiori al gelo, e nubi al vento
Son le porpore fastose;

Sono spine, e paion rose,
Sembran gioie, e dan tormento:
Sono di vetro al fin l' humane pom
Ed il fasto mortal splende, e si ro

SCENA VI.

Castello sù le Riue del Teuere dou
imprigionata Agrippina.

Pallante.

MArmi voi, che celate
Il vago Sol, ch' adoro;
Superbi v' inalzate
Perche chiudete il Regio mio tesoro?
Non m' ascondete! oh Dio!
Il mio ben, il mio cor, l' Idolo mio.

SCENA VII.

Lepido. Pallante. Niso.

PAllante oue t' aggiri?
Pal. Oue mi spinge il Fato;
Lep. Da vn Cesare adirato
Ancor non t' allontani?
Pal. Ah che dal Tebro
Girne lungi non sà l' anima mia;
Se all' or, che partir crede
Tutta contraria al piè forma la via.
Lep. T' acciéca Amor. *Pal.* Dhe per quel do
D' amicitia fedel, ch' i cor ci stringe
Non mi negar, ch' ad Agrippina i' possa

Prima del partir mio
Trà quei marmi recar l' vltimo à Dio.
Lep. Ciò, ch'ad altri hò vietato, à tè concedo;
Apri ò Niso l' ingresso
Al Caualier: ma solo sia concesso
Breue spatio di tempo al tuo congedo.
Pal. Gratie amico ti rendo.
E tu disserra omai
Quella Prigion, ch'è tomba
Del mio Sole amoroso à i vaghi rai.
Nis. T'apro or ora l' ingresso; entrane pure
A l'acerbe sventure
D'Agrippina conuien, ch'il cor s'attristi;
Pal. Amor pietoso à miei dissegni assisti.
(Niso và ad aprir la porta del Castello.)
Pal. Seconda ò cieco Infante
I giusti miei desiri;
Et il mio bene ammiri *(tra nel Cast.*
L'opre inuitte, e la fè d'vn core amãte. *(En-*

SCENA VIII.

Lepido. Niso.

O' Forza d' amicitia, e che non fai!
Nis. Ahimè! Signor siam morti.
Lep. Che ti turba? *Nis.* Da lunge
Veggo giunger Neron con molti armati;
De la Real sua madre
Certo à tentar la libertà se'n viene
Non sò doue celarmi in queste arene.
Lep. O Dei! Se dal Castello
Vscir Pallante ei vede
Qual pensiero già mai
Formerà d' Agrippina, e di mia fede?

Odimi; à gl' occhi suoi
Ratto inuolar mi voglio:
S'ei di mè chiede, fingi
Non saper dou'io sia Nis. Che strano imbr

SCENA IX.

Nerone. Niso.

SV' mio cor; e che si fà?
Che di meglio oprar si può?
A chi l'esser mi donò
Diasi omai la libertà.
Cieco sdegno, e crudeltà
Le vostr' armi impugnerò;
A chi l'esser &c.
Del Castello il custode
Dimmi dou' è?
Nis Chi? Lepido? *Ner.* Si. *Nis.* Ahimè?
Ner. Parla. *N.* Non sò: temo imbrogliarmi:
(*Quì l' Aria comincia à turbarsi.*)
Ner. Dirocherò le mura,
Atterrerò le porte.
Nis. Non far Signor: più tosto
Co'l tuo nobile acciar dammi la morte.
Ner. Toglierò i ceppi al piè d' vn' innocent
(*Quì scorca vn folgore dal Cielo.*)
Nis. Fulmina in mio fauor Gioue clemente.
Ner. E saprà far Nerone
Di ch'à lui s' opporrà strage funesta.
Nis. Ritirati Signor, ch' il Ciel tempesta.
(*Quì cade furiosa tempesta dal Cielo; e N
co' suoi Soldati si ritira altroue al coperto*

SC

SCENA X.

Niso.

FVlmini l'etra pur, grandini il Cielo;
Pioggia io non temo, ò tempestoso gelo:
Or, che Neron partì vò ch' il Guerriero
Esca fuor di prigione, acciò coperto
Dal velo sia di questi foschi orrori.
(Apre la porta, e grida ad alta voce.)
Fuori ò Pallante fuori.
(Esce dal Castello Agrippina vestita de l' armi di Pallante; e Niso credendola Pallante medesimo rinchiude la porta del Castello)
Lodato il Ciel! io la prigion risserro.
Pria che torni Neron sù questo suolo
Lascio Pallante, e à Lepido me'n volo.

SCENA XI.

Agrippina.

ECco ò Numi cangiata
Agrippina in guerriera di questo inganno
Che tolti hà i ceppi à le mie Regie piante
Fù il Fabro Amor, ch'addottrinò Pallante.
Cingo l'acciar: acciò colei, ch'abhorro
Svenata al piè mi cada
Vindice Astrea mi porse in man la spada.
Caderà
Perirà

Del

Del mio cor l'horrida Sfinge;
E quel serto, che la cinge
Sù'l mio crin ritornerà.
Caderà &c.
Ferirò
Suenerò
Di furor, e d'ira accesa?
Sarà balsamo à l'offesa
La vendetta, che farò.
Ferirò &c.

SCENA XII.

Sala Regia.

Drusa. *Giunia*.

O' Quanto rido
D'vn nouo amante;
Ch'al tuo sembiante
Trouò Cupido.
O' quanto rido?
Giu. E chi sia questi? *Dr*. Osmito
Quel canuto impotente,
Che tremolo, e cadente
Hà più numeri d'anni, che vaghezze
Si vanta adorator di tue bellezze.
Giu. Sò, che tù scherzi.
Dr. Eccolo à punto: i' voglio
Finger d'abbandonarti à l'improuiso:
Con sì bell'arte auiserò l'Ibero
Che Giunia è quì con si gentil Narciso.
Giu. Par, ch'il mio cor si geli,
Ne sò perche: voi m'assistete ò Cieli.
Dr. Figlia l'hò detto,

Che quel tuo aspetto
Mille amatori
Si trouerà,
E l'alme, e i cori
Languir farà.
Petti impiagati
D' inamorati
Trofeo saranno
Di tua beltà,
E priui andranno
Di libertà.
Figlia &c.

SCENA XIII.

Sillano. Giunia.

GIunia, nouella Augusta
Lascia, ch' vn' infelice
Le sue suenture à piedi tuoi deponga;
E sia meta al mio duol la tua corona.
Giu. O Dei! par, ch' à quel pianto
S' intenerisca il cor. *Sil.* Ah più non posso
Nasconder l' esser mio! figlia. *Giu.* Che ascolto!
Sil. Riconosci quel volto
A cui l' età distrusse il fior de gl' anni;
Le sciagure, e gl' affanni
Dopò trè lustri mi cangiarò il crine,
E quel capo, che biondo
Da tè parti, ritorna pien di brine.
Giu. Padre? come potesti
Così à lungo celarti à chi t' adora?
Sil. Forza fatal m' astrinse
A potermi suelar solo in quest' ora.
Giu. Hò di macigno il cor, se non t' abbraccio.
(s' ab-

(*S'abbracciano, e in questo sopragiunge Cla.*

à 2 O dolce nodo.

SCENA XIV.

Claudio. Giunia. Sillano abbracciat

O Ciel che miro!

Giu. Sil. O caro, e amabil laccio.

Cl. Inhonesta beltà, canuto audace

Caderai,

Morirai.

Giu. Cesare ascolta:

S'vna figlia abbracciar può dirsi errore

Sillano è reo, macchiato hò anc' io l'on

Cl. Che Sillano? dou' è?

Sil. Claudio à tuoi piedi

Ecco di Giunia il genitor cadente;

Quel Romano infelice,

Ch' innocente sbandito

Andò lungi dal Tebro, e poscia ardito

Violentato da paterno affetto

Solo per riueder l' amata figlia

Si portò sconosciuto al Patrio tetto.

Cl. Sorgi: pietoso ogni tuo error condono;

Ed innocente, ò reo

(Qualunque sei) la libertà ti dono.

Sil. A le Regie tue gratie

Respira questo cor,

SC

SCENA XV.

Niso. Claudio. Giunia. Sillano.

Sire atterrate
Del Castello hà le porte il fier Nerone;
E cinto intorno da Latine squadre
Pien di guerriero orgoglio
Torna a la Regia in libertà la madre;
E' Cesare l'acclama il Campidoglio.
Cl. Punirò tanto ardir. Dhe non turbarti *(à Giu.*
Vago mio Sol; tergi sù gl'occhi il pianto:
Co'l sangue d'Agrippina
Vedrai frà poco imporporarti il manto. *parte.*
Nis. Io con pensier più sano
Girerò da i rumori 'l piè lontano. *parte.*
Sil. Figlia quella Grandezza
Cui barbara empietà serue di base
Troppo debole, e infermo hà'l fondamento.
Giu. Padre questo è'l mio duolo, il mio tormento.
In sì graue periglio
Chi può darmi soccorso? *Sil.* Il mio consiglio.
S'vn vago Rè t'accoglie
Segui chi è sciolto, e lascia pur chi hà moglie. *p.*
Giu. Più non ti crederò
Cieca Dea, sorte incostante;
Pien di frodi è'l tuo sembiante;
Il tuo riso m'ingannò:
Più non ti crederò.
Hor ti conosco sì:
Porti in man gioie funeste;
Mostri calme, e dai tempeste
La tua rota si girò:
Più non ti crederò.

SCENA XVI.

Drusa. Mitradate. Giunia. Agrip-
che sopragiunge.

VIeni, vieni, se brami
Fauellarle Signor; il passo affre-
Agr. Ecco l'empia: sù core à la vender-
Mori perfida.
Mit. Ferma
Temerario guerrier, frena quest' armi
Agr. Lascia *Mit.* T'inganni: e qual Tartare-
Sacrilego t'armò la destra ardita?
Chi sei? *Agr.* Non riconosci
Vna moglie tradita?
Vna Regia innocenza
Vilipesa, e oltraggiata?
Vn mostro d'ira? vn' empia Furia armat-
Giu. Che miro ò Ciel! *Mit.* Regina
Tempra il furor. *Agr.* Giunia rimanti, e
Che per saluarti ò iniqua
Da vn' Agrippina offesa
Non haurai sempre vn Rege in tua diffe-

SCENA XVII

Mitradate. Giunia. Drusa.

NOn ti turbar Idolo mio sereno
Sarà scudo il mio petto al tuo bel-
Dr. Or è tempo Signore
Di scoprirle il tuo ardor. *Giu.* Stà saldo
Mit. Se vn tuo sguardo amoroso

L'

L'anima mi piagò.
Vn sospiro pietoso
Rauuiuar bella Giunia il cor mi può;
Dal tuo labro dipende ogni mia sorte,
A chi vita ti diè non dar la morte.

Dr. Figlia cangia pensier, e d' Agrippina
Fuggi l'ira crudel; ne ti lusinghi
Di Grandezze Latine aura leggiera;
Salua pur la tua vita, e'l resto pera.

Giu. Mitradate. *Mit.* Mia vita?

Giu Io t' offro in dono
Questo mio cor: oh Dio!
Già risoluo esser tua, se tù sei mio.

Mit. Ch' io t' abbracci?

Giu. Perche nò?

Mit. Arderò
Qual farfalla al tuo bel lume.

Giu. Qual benefico mio Nume
Sempre ò Rè t' adorerò.

Mit. Ch' io t' abbraccii?

Giu. Perche nò?
Qual benefico &c.

SCENA XVIII.

Nerone. Pallante spogliato del suo habito guerriero. Mitradate. Giunia. Drusa.

SAluasti vn' innocente;
Con immortal tua lode
Ne' volumi del Tempo
La Fama eternerà sì nobil frode.

Pal. Di suddito diuoto
Hò l' obligo adempito:
Così copro le piaghe al cor ferito. *trà se.*

SCENA VLTIM

Agrippina. Claudio. Lepido. Sill.
li sudetti.

Agr. CLaudio se tanto abhorri
Vna moglie fedele,
Prendi il ferro, e crudel passami il petto.
Vibra il colpo, t'aspetto.

Ner. Se per satiarti il sangue suo non basta
Rendi ò barbaro core
Madre, e figlio trofei del tuo rigore.

Giu. S'accosta à Claudio. Grã Regnãte Latin cedi à quel
Ch'à tè mi toglie, e à questo Rè
Sei d'Agrippina; à lei t'hà il Ciel legato,
Rendo a te ciò, ch'è suo Scettro, e Coro

Cl. Che ascolto! *Agr.* Che rimiro! *Lep.* Eroico

Giu. Sdegnata Augusta, Imperatrice offesa
S'accosta ad Agrippina. L'ingiurie oblia di questo cor
Sarà'l perdono tuo(s'io patto
Scritto in Cielo à caratteri di Stelle.

Agr. Parti, ch'io ti perdono.

Mit. Cesare, se pietoso
Giunia à me tù non cedi;
Caderò, spirerò l'alma a' tuoi piedi.

Cl. Chi ressister potrebbe
Ad assalti sì fieri?
Risuegliateui omai Regi pensieri.

Sil. Che risoluer può mai!

Cl. Mitradate ti cedo
Volontario quel bel, ch'il cor t'in fiamma
(*Si volge ad Agrippina.*)
Agrippina perdono:
Già quest' anima sento

C

Con giusto pentimento
Pianger sue colpe, e richiamarti al Trono:
Agrippina perdono.
Conf. Generose mutanze! *Agr.* A eterno oblio
Sire ogni offesa in questo punto io dono.
Cl. Si consoli il tuo cor, già ch'è acclamato
Dal Popolo Latino
Per Cesare Neron, tal lo confermo.
Cinge à le chiome di Nerone il Serto rifiutato da Giunia.)
Cingi ò spirto sublime
Sù la fronte l'allor: sì nobil pianta
Moltiplichi al tuo crin Regie corone.
Agr. Ecco il sogno svelato
Viui lieto ò Nerone.
Ner. L'incostante
Dea vagante
Spieghi le glorie tue con aurea tromba.
Pal. Et io misero amante
Porterò le mie fiamme entro la tomba. *(parte.*
Cl. Riedi ò mia bella al Trono.
Agr. Claudio.
Cl. Agrippina.
Agr. Io la tua moglie) io sono.
Cl. Il tuo consorte)
(Parte con Agrippina per mano corteggiato da i Consoli, e Tribuni.)
Mit. Al tuo seno mi stringa
Dolce, e caro Himeneo.
Giu. Sia quest'alma trofeo
Di quel Nume bambin, che m'hà piagata.
Mit. Vita. *Giu.* Cor. *M.* Io contento. *G.* Et io beata.

IL FINE.

IN VENETIA,

Per il Nicolini.